

Stando sul set capisco il mondo

Da Malick a Bigelow i registi di Jessica Chastain

Parla l'attrice americana ospite del Giffoni Festival: Il film più difficile da interpretare? «Zero Dark Thirty»

PAOLO CALCAGNO

«COME ATTRICE, CERCO DI IMPARARE MOLTO DAL MONDO. OGNI RUOLO È UN'OPPORTUNITÀ PER ALLARGARE LA CONOSCENZA DEGLI ALTRI, per mettermi nei panni di qualcuno che pur essendo completamente diverso da me per qualche settimana diventerà me, dentro e fuori dal set. Ad esempio, per la parte di

Maya, l'agente segreto che per 10 anni dà la caccia a Osama Bin Laden in *Zero Dark Thirty*, di Kathryn Bigelow, mi sono concentrata per rendere il personaggio molto "tosto". E anche dopo le riprese ero in grado di combattere contro chiunque», la risposta della star americana Jessica Chastain, 36 anni, alla domanda su quali tracce le lasciassero dentro i diversi ruoli da lei interpretati, rivoltale da una ragazza sudamericana decisa a rompere i ghiaccio fra gli

oltre mille giovani giurati del Giffoni Film Festival che l'avevano attesa, trepidanti, sfidando la pioggia per un improbabile Blue Carpet, prima di accomodarsi nella sala Truffaut della Cittadella del Cinema per l'incontro con la nuova rossa incendiaria del grande schermo.

L'impatto fisico-emotivo con la diva che molti accostano alla «bomba» Rita Hayworth degli anni '50 è stato davvero esplosivo: le curve rese ancora più seducenti da un attillato abito rosso, alla *Carmen*, il sorriso distribuito senza risparmi, le lunghe ciglia (finte?) ad arginare il vasto lago dei suoi occhi verdi. Forse, dall'attrice preferita del Cinema d'autore americano, tre volte nominata all'Oscar, come non protagonista per *The Help*, di Tate Taylor, e come protagonista per *The Tree of Life*, di Terrence Malick, e per il film della Bigelow (che, comunque, le è valso il Golden Globe), ci si aspettava qualcosa di più del basso profilo con cui ha commentato le sue intense interpretazioni riducendole a manifestazioni di «cuore grande» e «infinito amore», per non parlare delle perline di «straordinario» e «fantastico» con cui ha inanellato le descrizioni dei rapporti con autori complessi ed esigenti come Malick e la Bigelow. «Per tre mesi e mezzo *The Tree of Life* è stata la nostra vita. Ci siamo trasferiti con tutte le famiglie. Per tutta la giornata, non si faceva altro che girare. Malick è pazzesco anche se non è un regista molto netto nelle direttive che dà, piuttosto preferisce accompagnarci. Usa spesso anche termini scientifici, così mi è capitato di dover consultare l'enciclopedia». Quanto a *Zero Dark Thirty*, la Chastain l'ha definito «Il mio film più difficile da interpretare. La regista ha una grande umanità e mi ha aiutata, ma si tratta del racconto di una persona che per tutta la vita è ossessionata dalla vendetta che non è una dimensione che mi appartiene. Sul set ci sono stati

momenti molto duri, specie le riprese sulle torture. A un certo punto, ho dovuto interrompere e uscire dalla stanza. Sapevo, naturalmente, che le violenze erano finte ma non riuscivo lo stesso a sopportare la situazione. Sono contro la violenza, nei confronti di chiunque». La grande attrice, poi, ha preferito sorvolare sul taglio della sua parte in *To the Wonder*, il nuovo film di Malick: «Malick è la persona migliore che conosca. Ero andato a trovarlo sul set e mi aveva proposto di girare qualche scena. Perciò, quella parte piccola non era prevista nel film e non è un problema se ha deciso di eliminarla. Avremo altre opportunità insieme. Almeno, lo spero». Nell'ordine, Jessica ci ha confermato che ama il giardinaggio, la cucina vegana e il suo cane maltese, che non ha preferenze politiche, che adora l'Italia (è fidanzata con un aristocratico e top-manager italiano), che preferisce la vita semplice e che, a volte, si sente un po' noiosa. Il film preferito? *Il monello*, di Chaplin. Regista italiano? «Dario Argento che ho incontrato a Giffoni: *Suspiria* è nella mia lista dei 20 film da salvare». A parte super Rita, la sua attrice modello: «Meryl Streep inarrivabile ne *La Scelta di Sophie*». Ha incominciato con la danza: ha mai pensato a un musical? «Mi piacerebbe molto. *Bullie Pupe* è il mio preferito». Prossimamente? «Ho girato con Ned Benson a fianco a James McAvoy *The Disappearance of Eleanor Rigby* è un film in due parti, sulla crisi di una coppia vista dal lato di lui e di lei. Inoltre, ho avuto l'onore di essere diretta da Liv Ullmann in *Miss Julie*, tratto da Strindberg. Infine, girerò con Christopher Nolan (*Inception*, *Batman the Begin*, ecc.) *Interstellar*, ma siamo ancora alle prove del trucco. Il resto è top-secret». Il resto, si sussurra, sarà l'horror di Guillermo del Toro *Crimson Peak* e l'action di J.C. Chandor *The Most violent Year*, accanto a Javier Bardem.



Jessica Chastain a Giffoni

CECILIA MANGINI

Ritrovato dopo 50 anni il doc «Divino Amore»

È stata una bella sorpresa il ritrovamento, dopo cinquant'anni, del documentario di Cecilia Mangini, «Divino amore». Girato nel 1963 parla di un luogo di culto popolare alle porte di Roma, un film «ritrovato come per miracolo». Secondo molti critici, si tratta di un «capolavoro». Racconta un luogo e una devozione dalle molte suggestioni cui avevano già guardato Gadda nel «Pasticciccio», e Fellini ne «Le notti di Cabiria». Mangini, lo ricordiamo, iniziò il suo lavoro di documentarista con il marito, Lino Del Fra, e in collaborazione con Pasolini, con lavori sulle periferie cittadine: «Ignoti alla città» (1958) e «La canta delle marane» (1960), ispirato dal romanzo «Ragazzi di vita». E il documentario Stendali (1960), sulle lamentazioni funebri nella provincia di Lecce (anche sull'analisi di studi di Ernesto De Martino). Nell'analizzare la fabbrica, ha affrontato i drammi sociali legati al boom economico. Ad esempio in «Essere donne», (1965) o in «Brindisi '66» (1966), sul petrolchimico «Monteshell» a Brindisi (1965). In «Comizi d'amore '80» affronta i temi della sessualità e la legge sull'aborto. Poi «Domani vincerò» (1969), e «All'armi, siamo fascisti!» (1962) con Lino Micciché, dall'inizio del fascismo fino ai fatti di Genova del 1960. Seguirà «Stalin», del 1963.

Neil Young galoppa in Italia con il suo «cavallo pazzo»

Due le date, a Lucca e a Roma, per lo show del cantautore canadese con la sua fidata e leggendaria band

ARIEL BERTOLDO

NEL CUORE DI UN'ESTATE ITALIANA PIENA DI GRANDI EVENTI ROCK DAL VIVO, non fa eccezione un ritorno fra i più attesi e graditi: Neil Young coi suoi fidati, leggendari Crazy Horse, in tournée europea fino ai primi di settembre per presentare *Psychedelic Pill*, il nuovo album del rocker canadese uscito lo scorso autunno. Due le date nel nostro Paese: il 25 luglio in piazza Napoleone a Lucca; il giorno successivo presso l'ippodromo di Capannelle a Roma, medesima location del suo esordio capitolino, nell'ormai lontano 1982.

Oggi come allora ben pochi fronzoli o effetti speciali ad ornare il torrenziale show youngiano: piuttosto una poderosa scossa elettrica, vibrante di lunghe cavalcate rock, solcata da episodiche balate sussurrate alla sua ipnotica maniera, chitarra



Neil Young e Crazy Horse live

acustica e armonica alla mano. Due ore di spettacolo e poco meno di venti canzoni, ripescate con buon equilibrio tra i grandi classici degli anni Settanta e il materiale più recente. L'asso nella manica - oltre che in un nuovo disco di valore, qualitativamente di tutto rispetto - sta tutto nel ritorno in scena dei Crazy Horse, la band per eccellenza del cantautore canadese, autentico valore aggiunto e garanzia di successo. Le strade di Billy Talbot (basso e cori) e di Ralph Molina (batteria e cori) incrociarono quella di Neil Young già alla fine degli anni Sessanta, quando il Nostro, lasciata la sua band di provenienza, i californiani Buffalo Springfield, era in cerca di nuovi stimoli, in particolare di una nuova band per testare ed interpretare al meglio il suo crescente repertorio solista.

Everybody Knows This is Nowhere (1969) fu il battesimo di fuoco, una voce come nessun'altra e due chitarre elettriche Gibson - la sua e quella di Danny Whitten, scomparso nel '72 e sostituito un paio d'anni dopo da Frank «Poncho» Sampedro, tuttora in formazione - per mettere a ferro e fuoco il rock americano ai tempi dei grandi festival all'aperto, delle occupazioni studentesche o dei raduni per i diritti civili o contro la guerra del Vietnam.

Una stagione controversa e memorabile, che certo ha segnato nel profondo la carriera di Neil Young (non fosse altro per la militanza nel glorioso quartetto completato da David Crosby, Ste-

phen Stills e Graham Nash) pur non compromettendola: a differenza di tanti altri artisti, figli prediletti ma al tempo stesso prigionieri di quell'età dell'oro, l'artista canadese ha saputo smarcarsi dalle sabbie mobili di certa sterile nostalgia revivalista e guardare sempre avanti, oltre l'orizzonte, mantenendo viva l'inquietudine creativa degli esordi. La storia, ad eccezione di qualche incidente di percorso, alla fine non ha potuto dargli torto: nel volgere dei decenni Young è rimasto infatti tra i musicisti più influenti, amati e citati dalle rockstar più diverse, da Kurt Cobain a Noel Gallagher, passando per Radiohead e Led Zeppelin, R.E.M e Fleet Foxes, e la lista potrebbe proseguire ancora a lungo.

Segnaliamo, in apertura di concerto, il cantautore americano Devendra Banhart, giovane e talentuoso menestrello di folk psichedelico. Infine una piacevole ipotesi, naturalmente non confermata da alcun canale ufficiale: Crosby, Stills & Nash, ovvero gli storici amici e sodali di Young dai giorni del festival di Woodstock, proprio in Italia hanno concluso il loro giro europeo di concerti, pochi giorni fa. Chissà che non abbiano deciso, complice qualche giorno di vacanza nel nostro Paese, di raggiungere il canadese sul palco per un bis all'insegna di indimenticabili trascorsi. Per tutti, dal reduce sessantottino fino al nipote ventenne, sarebbe la più gradita tra le sorprese. Staremo a vedere.